

Buio a Mezzogiorno

CLAUDIO FAVA

SEGUE DALLA PRIMA

Aggettivo più aggettivo meno, è la goliardia con cui il centrodestra ha commentato il voto al Sud: valori, famiglia, religione... Totò Cuffaro vi aggiunge la sua personalissima nota di sciovinismo elettorale: "Dopo questo risultato, sono

ancor più orgoglioso di rappresentare quest'isola" (non si chiede mai se quell'isola sia altrettanto orgogliosa di farsi rappresentare da lui...). Resta il fatto: al Sud gli italiani si sono dimostrati particolarmente pigri, distretti, svogliati. Quattro elettori su cinque sono rimasti a casa. Palermo, tra le grandi città italiane, è la più astensionista d'Italia. In alcuni paesi della Calabria è andato al voto solo un malcapitato su cento. Merito di antiche virtù morali? Dio, patria e tradizione? Liberi di crederci. Io preferisco una lettura meno epica. Che ha poco a che fare con i valori della tradizione e molto da vedere con le nuove forme di partecipazione politica. E di gestione del consenso.

Per non andar lontano, prendiamo il risultato delle amministrative a Catania, qualche settimana fa. Perdoni i partiti, vincono le liste civiche, tutte schierate a difesa di interessi organizzati. Non so se l'onorevole Raffaele Lombardo abbia davvero spiegato, nel celebratissimo incontro con il segretario dei Ds Piero Fassino, che la chiave della sua affermazione è stata - più che altro - nei "titoli" delle sue liste: i precari organizzati, le cooperative, gli ospedalieri... Liste pesanti, corporative, che hanno intercettato quasi un voto su quattro. Naturalmente tutti voti di preferenza, con il nome e il cognome del precario, del paramedico o del presidente di cooperativa da eleggere.

Insomma, al sud accade qualcosa che non ha nulla a che fare con nobili pretese d'autonomismo. Accade che i partiti non chiamano più al voto: nemmeno su se stessi. Figuriamoci su un referendum. L'unica forma di partecipazione politica sopravvissuta in forme vaste, strutturate, militanti, è una politica pragmatica, priva di ideologie. Capace di organizzare e garantire interessi, necessità, privilegi: raramente valori. È un ragionamento per eccesso, naturalmente. Ma non paradossale. Nel Mezzogiorno, la crisi di rappresentanza dei partiti è un vuoto che altri stanno riempiendo. Ricostruendo una rete di affinità, di solidarietà, di reciproca protezione basata sul quotidiano di ciascu-

no. Niente da eccepire, in astratto: se domani alle amministrative di Messina si costituisse una lista contro il ponte, probabilmente sarebbe la prima lista della città. Il problema è che il partito prêt a porter (raramente fabbricato su questioni "alte", più spesso sulla somma di piccoli egoismi) rischia di essere l'unica spinta alla partecipazione politica, l'unica ragione di passione elettorale. Per molti, ai confini del regno, la politica è tornata ad essere una scelta primaria, l'istinto del branco, l'arte della sopravvivenza, il "qui e subito"... Chi ha risposte, bene. Gli altri ripassino più tardi. Per conseguenza i partiti annaspino, sbiadiscono le identità, si archiviano i valori. E non si va più a votare, se

non per i propri simili: i precari per i precari, i paramedici per i paramedici... I referendum erano una sfida di civiltà e di consapevolezza: la consapevolezza di chi ha figli e famiglia ma riteneva di doversi battere per il diritto di tutti alla genitorialità. Troppo poco e troppo vago per indurre al voto. È andata male ovunque; al sud è andata peggio. Fine della politica, dunque? Non credo. A patto di non nobilitare e di non inseguire queste tendenze. A patto di tornare a spiegare, in punta di umiltà, che una politica orfana di una sua fibra morale e collettiva, è solo un'aspirina. Servirà a consolare il precario dell'onorevole Lombardo. Ma non gli restituirà diritti né lavoro.



Foto di Crack Palingsi/AP

INDONESIA La fame dei bambini

DUE BIMBI INDONESIANI di diciotto mesi vittime della malnutrizione vengono curati in un ospedale di Serang. In Indonesia il dramma della malnutrizione riguarda oltre

ottomila bambini sotto i cinque anni di età, secondo alcuni organi di informazione, oltre sessantamila secondo altre fonti.

Fininvest e Mediaset ridono la Rai continua a piangere

VITTORIO EMILIANI

Fininvest e Mediaset continuano a ridere. La Rai continua a piangere e a soffrire. Martedì, abbiamo appreso che nel 2004 la holding di famiglia del presidente del Consiglio ha portato a casa un utile netto dei più grassi: 332 milioni di euro, con un incremento del 38,4 per cento sul 2003. Quanto a Mediaset, ha registrato utili in ottima salute segnando un 35 per cento in più. Per contro, il vertice della Rai rimane ancora senza testa, cioè senza presidente, e l'azienda non può darsi un vero programma di investimenti (difatti resta aggrippata al nuovo conduttore di "Affari tuoi"). Nonostante che, come ha più volte sottolineato il consigliere anziano Sandro Curzi, sia imminente la presentazione agli inserzionisti dei palinsesti autunno-inverno. La Rai è accesa dal 4 maggio 2004, da quando Lucia Annunziata si dimise, e così è rimasta non avendo i sindaci Rai preteso (come invece pretesero nel febbraio 2002) la immediata elezione di un presidente a tutti gli effetti quale legale rappresentante dell'azienda. Perché, sarà bene ribadirlo, la Rai è tuttora un'azienda anche se la cattiva politica la sta sempre più trascinando nella palude.

La legge Gasparri, fra le tante colpe, ha quella di non aver identificato, e potenziato, un soggetto "terzo" (presidenti delle Camere e presidente della Repubblica, alla francese) in grado di superare le beghe e le spartizioni partitiche, nominando a tempi rapidi un vertice di alto profilo professionale. Essa ha affidato alla commissione di Vigilanza, dunque ai partiti, la elezione diretta di 7 dei 9 consiglieri e assegnato al Tesoro (cioè al presidente del Consiglio) la designazione dell'ottavo consigliere e del futuro presidente il qua-

le dovrà essere convalidato dai due terzi della stessa commissione di Vigilanza. Cosa che non è avvenuta per la nomina-blitz di Raffaele Monorchio (poi ritiratosi dignitosamente). E che minaccia di non avvenire, a tempi ravvicinati, per nessuno. Col rischio che non possa darsi piani e programmi aziendali, né a breve né a medio termine, una impresa come la Rai la quale fattura sui 2,6 miliardi di euro l'anno, dà lavoro a 10.000 persone e, malgrado tutto, risulta strategica nell'informazione, nella cultura, nel cinema, nell'intrattenimento, nello sport, ecc. Del resto, il debole funzionamento della Autorità delle Comunicazioni doveva pur insegnare qualcosa circa l'inaffidabilità di un meccanismo di nomina per via partitica. E ancor più dovevano essere di lezione le tribolazioni parlamentari per la elezione (ma lì non c'è altra via) di due nuovi giudici costituzionali. Tribolazioni durate mesi e mesi, tempi assolutamente insostenibili per un'azienda industriale. Ma chi sta giocando sulla pelle della Rai questa partita melmosa che può persino risultare mortale? Il presidente del Consiglio, cioè il proprietario di Mediaset, cioè il fondatore di Fininvest. Il Tesoro - cui spetterebbe per legge - non si occupa granché del nuovo presidente. Al professor Vittorio Matheria ha telefonato, per proporgergli una frettolosa candidatura, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta. Col risultato di vederselo il giorno dopo "protestato" come un cantante inadeguato da Lega e An, alleati di governo. Un'altra pessima figura dopo il caso-Monorchio.

Siamo al "disprezzo aziendale", ha commentato Roberto Natale segretario del sindacato Usigrai. Il monopolista televisivo privato - che con la Gasparri

ha potuto già rastrellare quote di pubblicità extra-large - ha più che mai in mano le sorti del suo competitore pubblico. Siamo ad un conflitto di interessi clamoroso, gigantesco. Una montagna che può fare molto male alla Rai, lasciandola ancora a lungo a galleggiare, semi-affondata, senza un presidente nella pienezza dei poteri, senza un direttore generale condiviso, autorevole, quindi non di parte. Mentre di parte era e resta l'attuale, Flavio Cattaneo. Come sarebbe di parte un rientrante Agostino Saccà, del duo Baldassarre-Saccà. Questo del direttore generale non è per nulla un discorso laterale. Cattaneo ha infatti concentrato in capo al direttore generale i poteri assai più forti. Per cui, se prima del 2002 si poteva stimare sul 60 per cento la quota di potere del direttore generale e sul 40 quella del presidente (e del CdA), oggi lo sbilanciamento a favore del primo è vistoso. Quindi, per risultare davvero "di garanzia", il nuovo presidente della Rai dovrebbe essere un personaggio del più alto profilo culturale e professionale ed avere un direttore generale davvero al di sopra delle parti, oltre che di solida competenza e affidabilità. Giocare, come si sta facendo, allo sfinitimento della emittente radiotelevisiva pubblica è pericolosissimo: per l'azienda Rai e per il Paese. L'associazione Articolo 21 ha lanciato un appello forte al presidente Ciampi perché cessi questo stato di soffocamento del pluralismo radiotelevisivo, di bavaglio alla informazione Rai, a cominciare dall'ostinata esclusione di Enzo Biagi. Ma dovrebbe essere l'Unione a compiere uno sforzo unitario, visibile e convinto, per porre con la necessaria drammaticità, in Italia e in Europa, la questione-Rai quale problema centrale della nostra democrazia.

L'Europa del disincanto

SILVANO ANDRIANI

Per quanto naïf possano sembrare posizioni tipo quelle espresse dalla Lega o quelle di Tremonti a Bruxelles, sarebbe un errore sottovalutare i segnali di ulteriore scollamento dell'Unione derivante dalla vittoria dei "no" ai referendum sulla Costituzione europea. Del resto segnali di scollamento c'erano già stati prima: l'incredibile successo della destra antieuropea nel primo turno delle elezioni presidenziali in Francia; il successo ottenuto nelle elezioni politiche olandesi dalla destra cavalcando l'onda contro l'immigrazione. Anche in altri paesi, come l'Italia, dove il problema referendario non è stato posto, i sondaggi mostravano da tempo un crescente disincanto verso la prospettiva europea. Ora il rischio più immediato è che i politici europei tentino di ridurre la distanza dall'opinione pubblica rinculando su posizioni nazionalistiche e l'asprezza del dibattito sul bilancio dell'Unione è forse già l'avvisaglia di un siffatto atteggiamento. Vi è anche il rischio che un rallentamento o addirittura una rimessa in discussione dell'allargamento dell'Unione potenze nei paesi in attesa le correnti nazionalistiche con effetti centrifughi. Infine, poiché è chiaro che i paesi dell'area dell'euro, e soprattutto l'Italia, stanno ora muovendo su traiettorie di crescita divergenti, non bisogna trascurare il rischio che un tale andamento, se non corretto, possa introdurre elementi di crisi nel funzionamento della moneta unica. Il disincanto verso l'Europa è iniziato ben prima della Costituizio-

ne. È nato dalla caduta delle aspettative alimentate nella fase di rilancio del progetto europeo iniziata verso la fine degli anni '80 che prometteva la creazione di un nuovo soggetto politico ed un rilancio della crescita economica e dell'occupazione alimentata dall'unificazione dei mercati. Ma il treno della realtà sta correndo all'incontrario rispetto ai desideri ed è naturale che la maggiore frustrazione sia maturata nei paesi fondatori; in quelli euroscettici, in fondo, dall'Europa non ci si aspetta più di tanto. Oltretutto proprio nell'area dell'euro le performances economiche sono particolarmente deludenti. Il voto sulla Costituzione ha innanzitutto evidenziato tra ceti politici e opinione pubblica un netto distacco che segnala un deficit di democrazia. La conformazione e la natura dell'Unione è stata radicalmente mutata da ondate successive di allargamenti senza che il ceto politico sentisse il bisogno di coinvolgere i cittadini nelle decisioni. Niente di strano allora che buona parte degli elettori abbiano avvertito l'allargamento come una minaccia, minaccia di immigrazione selvaggia, minaccia di dirottamento dei fondi, minaccia per il proprio livello di vita. La Costituzione inoltre ha incontrato sia l'ostilità di quanti temevano che in essa ci fosse troppa Europa, sia la delusione di quanti ritenevano che ce ne fosse poca. Questa divergenza mette in evidenza la persistente opposizione tra due modi di intendere l'Europa. In effetti, sin dagli anni '60 all'interno del nucleo dei paesi fondatori, si erano delineate due visioni diverse dell'Europa. De Gaul-

le sosteneva "l'Europa delle patrie", non un soggetto politico, ma una specie di "casa comune" degli Stati europei, che doveva tendenzialmente accoglierli tutti "dall'Atlantico agli Urali" per definire insieme, ed in autonomia dagli USA, le regole della propria convivenza: le condizioni della sicurezza reciproca, l'integrazione economica possibile. De Gaulle non voleva l'Inghilterra nella Comunità perché la riteneva troppo legata agli USA, ma, in fondo, la sua visione è risultata la più confacente all'approccio seguito, dopo l'ingresso, dai governi inglesi e delle altre democrazie nordiche. Il progetto dei padri fondatori era invece quello degli Stati Uniti d'Europa. E fu questo progetto che si tentò di rilanciare alla fine degli anni '80: non abbiamo a quell'epoca votato nei nostri Parlamenti mozioni che si riferivano ad un assetto federativo dell'Europa? Nel corso degli anni '90 si è tentato di sposare quelle due diverse visioni con la ricerca di successivi compromessi sempre più faticosi ma la spaccatura determinatasi alla nascita dell'euro mise in luce la persistenza di due visioni differenti. L'allargamento ad est ha fatto pendere la bilancia verso il progetto "casa comune", diluendo l'Unione nonostante molti politici accreditassero la grande illusione che fosse possibile allargare ed approfondire l'Unione al tempo stesso. Comunque ne è risultata un'entità povera di politiche proprie, di politica economica, di politica della difesa, di politica estera, ma molto pervasiva nel dettare regole di comportamento omogenee agli Stati, suscitando la sensazione di un'opprimente eu-

robuocrazia. La Costituzione ha rappresentato il tentativo estremo di formalizzare quel compromesso rafforzando un po' la componente federativa. Ed è fallito. Ora, se si vuole riflettere e riaprire una discussione, penso che ci si debba chiedere se è possibile continuare a tentare di sposare due visioni tanto diverse. La realtà pare ci dica che oltre non è possibile andare, ma, nello stesso tempo, non c'è nulla che ci dica che i due progetti, ancorché distinti, non possano essere realizzati entrambi separatamente. Sciogliere le due prospettive potrebbe consentire di evitare di bloccare il processo procedendo sulla strada della definizione delle regole e dell'allargamento senza la pretesa di imporre a tutti gli Stati lo stesso modello di comportamento. Quanto al rilancio di un'Europa federativa l'ipotesi di puntare su cooperazioni rafforzate può indicare una strada, ma chi la formula deve chiedersi anche chi, nell'attuale situazione dell'Europa, possa rilanciare un tale progetto. Il rilancio dell'idea federativa avvenne ad opera di personaggi quali Mitterand, Delors cui si affiancò successivamente Khol. Per ora non si intravedono nuovi Mitterand all'orizzonte. Non è escluso che un ruolo possa giocare un futuro governo italiano. In ogni caso non si potrà evitare di aprire un confronto su questo tema all'interno del Partito socialista Europeo per regolare i rapporti fra le componenti europee e quelle euroscettiche, senza escludere la costituzione di forme specifiche di coordinamento tra i partiti disposti a rilanciare il progetto federativo.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Giandola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciccone
Ronald Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

EU
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Mariolina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidmani
Consiglieri
Raimondo Becchi, Francesco D'ottore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale
via San Marino, 12 00198 Roma

Stampa
● **Sabo S.p.A.**, Via Carducci 26
● **STS S.p.A.**, Strada 58, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)

Fac-simile
● **Sies S.p.A.**, Via Santi 87
● **Litesud**, Via Carlo Pesenti 130
● **Ed. Teletampa Sud Srl**, Località S. Stefano, 82038
● **Unione Sarda S.p.A.**, Viale Elmas, 112 09100 Cagliari

Distribuzione
● **A&G Marco S.p.A.**, 20126 Milano, via Forzezza, 27

Pubblicità
● **Publikompass S.p.A.**, via Caracciolo, 29 20123 Milano
tel. 02 24424712
fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 15 giugno è stata di 140.860 copie